

Tra gli anni Cinquanta e Settanta, alla normalizzazione diplomatica e istituzionale del confine orientale si affianca una difficile normalizzazione economica, sociale e politica del territorio. A Gorizia, tornata all'Italia nel 1947, la separazione dal tradizionale retroterra passato alla Jugoslavia provoca una grave crisi economica. Lo Stato interviene con misure straordinarie, in particolare attraverso una zona franca che favorisce consumi e investimenti grazie ad agevolazioni fiscali. La città diventa però un simbolo della Guerra fredda: il confine la divide fisicamente con reticolati e posti di blocco, mentre l'intera area viene fortemente militarizzata perché considerata un possibile punto di invasione delle forze del Patto di Varsavia. Questa presenza militare genera sia limitazioni sia opportunità economiche.

Negli anni Sessanta, con il clima internazionale di distensione, una nuova classe dirigente cattolico-democratica promuove una trasformazione della città da "confine" a "frontiera", favorendo il dialogo con Nova Gorica e la cooperazione transfrontaliera. Crescono gli scambi economici e i contatti amministrativi, con l'obiettivo di affrontare problemi comuni e superare l'isolamento dell'area.

A Trieste il ritorno dell'amministrazione italiana nel 1954 pone fine a una lunga fase eccezionale, ma trova una città economicamente fragile, dipendente dalle spese del Governo militare alleato e priva di un adeguato retroterra economico. Alla delusione per il difficile reinserimento nell'Italia si aggiungono la fuga di capitali, l'emigrazione di circa 25.000 persone e la crisi delle attività tradizionali legate alla marineria e alla cantieristica.

Negli anni Sessanta lo Stato investe ingenti risorse in infrastrutture e sostegni economici, ma non riesce a ricreare le condizioni che avevano fatto la grandezza della città, perché la situazione geopolitica non lo consente. La chiusura del cantiere San Marco, simbolo dell'identità triestina, provoca proteste e alimenta il malcontento verso Roma. Parallelamente emerge una nuova cultura politica, sostenuta da cattolici democratici, socialisti e repubblicani, che propone una Trieste aperta al dialogo con il mondo slavo e al superamento delle contrapposizioni nazionali. Si favorisce l'integrazione della minoranza slovena e si incentivano i traffici con la Jugoslavia.

Questa strategia produce importanti risultati economici: Trieste diventa una meta privilegiata per gli acquisti dei cittadini jugoslavi, dando vita a una vivace economia transfrontaliera. Sul piano politico però, l'apertura suscita forti resistenze da parte dei gruppi nazionalisti e neofascisti, che si oppongono alla collaborazione con sloveni e socialisti. Nonostante tensioni e attentati di matrice neofascista, prevale la linea del dialogo e il confine viene progressivamente percepito come il più aperto d'Europa tra il blocco occidentale e quello socialista.

La firma del Memorandum di Osimo e la definitiva chiusura della questione confinaria aprono tuttavia una nuova crisi. Nasce la Lista per Trieste, movimento che unisce proteste contro il sistema dei partiti,

richieste di maggiore autonomia, difesa ambientale e critiche agli accordi con la Jugoslavia. Nel 1978 il movimento ottiene un grande successo elettorale, anticipando alcuni aspetti del futuro populismo territoriale italiano. Tuttavia, privo di una strategia economica efficace e di collegamenti nazionali, non riesce a proporre un reale rilancio della città.

Alla fine degli anni Settanta Trieste appare ripiegata su sé stessa, sostenuta soprattutto dagli interventi pubblici e dalle istituzioni scientifiche internazionali. Al contrario, il Friuli, dopo il terremoto del 1976, avvia una straordinaria ricostruzione che lo trasforma nel motore economico della regione. Con la caduta del muro di Berlino e la fine della Jugoslavia si apriranno infine scenari completamente nuovi per l'intera area di confine.